

## 8. Un uomo conquistato da Cristo (3,10-15)

La giustizia di cui parla san Paolo consiste nella buona relazione con Dio ed è una realtà fondamentale per la nostra esperienza cristiana. Merita quindi che ci soffermiamo ancora un po' a riflettere sulla differenza che c'è fra la mia giustizia derivante dalla osservanza della legge e la giustizia di Dio che deriva dalla fede in Cristo.

### Un esempio: la preghiera

Proviamo a fare un esempio. C'è molta differenza fra dire le preghiere e pregare. Capiamo bene che si possono recitare delle formule senza incontrare una persona. La preghiera è una relazione personale, amichevole, con il Signore ed è un atteggiamento di disponibilità con cui io accolgo il Signore che mi parla e opera in me; gli rispondo, dialogo, ma è un incontro personale.

Invece, recitare le formule che sono previste dai nostri libri preghiera, può essere – non dico che lo sia, ma potrebbe essere – semplicemente una pratica legale. “Sono a posto perché ho detto tutte le preghiere che dovevo dire”; questa è la giustizia che deriva dalla legge. Sono a posto, ho detto quel che dovevo dire. Ma ho pregato? Non si può comandare questa preghiera.

La preghiera autentica e intensa non è sottoposta alla legge, non la si può comandare e non si può nemmeno verificare se l'hai fatta o no, non si può dire quanto dura.

Le regole servono a noi persone umane per aiutarci e allora diciamo che la meditazione deve essere di un quarto d'ora, di mezz'ora: fatto quello, finito. Ma la meditazione vera, quanto dura, chi può dirlo? Se uno sta meditando davvero ha bisogno di più tempo, o forse di meno; una volta che ha detto quel che doveva dire...la sua meditazione è finita; ma quanto è durata non lo ha stabilito in anticipo. Quando andate a trovare una persona cara, con la quale avete un profondo legame di affetto, stabilite quanto tempo starci? Più o meno, ma non un quarto d'ora o mezz'ora; a seconda..., se ci sono tante cose da dire. Se c'è dell'altro da fare si dice chiaramente: oggi sto poco. È quindi importante avere ben chiara questa distinzione tra le pratiche comandate dalla legge – che sono buone – e la sostanza della vita cristiana che è al di là di ogni legge.

Mi viene in mente un aneddoto che raccontavano a proposito di canonici che, in coro, stavano recitando l'ufficio. Dicevano il breviario in latino e – a un certo momento – è venuta una scossa di terremoto leggera; si sono un po' guardati e hanno continuato. Poi ne è venuta una un po' più forte e uno dice: “Sarà meglio che smettiamo di leggere questa roba e ci mettiamo un po' a pregare.

Per quei canonici la giustizia secondo la legge coincideva nel leggere quella “roba”, leggevano tutte quelle parole in latino, come fosse un elenco telefonico. La preghiera, in un momento di pericolo, era un'altra cosa. Chiaramente è sbagliato, sentendolo raccontare degli altri ci fa ridere.

Sto dicendo che sono due cose diverse, ma non sto dicendo che devono essere due cose diverse. Le preghiere che leggiamo nel breviario, ad esempio, sono semplicemente delle letture che dobbiamo fare per assolvere un obbligo – e poi preghiamo – o quella lì deve essere la nostra preghiera? È possibile leggere quei testi solo come rito o è possibile pregare attraverso quei testi; l'obiettivo è il secondo. Però, se ci pensate, è facile avere come abitudine il dover fare alcune cose, e quelle si fanno perché bisogna farle, poi possiamo aggiungere anche un po' di preghiera.

La mentalità della giustizia secondo la legge ci appartiene ancora, perché abbiamo ancora l'impressione – legata al nostro istinto – di fare delle cose per far contento il Padre Eterno, di assolvere i nostri obblighi religiosi per toglierci il fastidio, per obbedire

alla legge. Si può fare anche in senso buono, in modo tale da dire: “Sono a posto, ho fatto quello che dovevo fare”.

Invece, la giustizia che viene da Dio basata sulla fede è molto più difficile da quantificare, da capire, da valutare; non si può dire quanto dura, non si può dire come è fatta: è la relazione personale.

Potremmo forse paragonare questi due aspetti della preghiera come la differenza che c'è, per i ragazzi, tra il fare il compito e studiare la lezione. Una volta che il compito – bene o male – è stato fatto sono a posto, tutto finito, obbligo assolto, mente libera, tutto dimenticato. Studiare la lezione invece è più problematico perché impegna di più, è necessario un coinvolgimento maggiore perché bisogna capirla, interiorizzarla, memorizzarla, ed essere in grado di spiegarla. Una fatica ben diversa, ma un effetto ben maggiore.

### **Un altro esempio: il vero digiuno**

Faccio un altro esempio. Quando si parla di digiuno c'è sempre la tentazione di chiedere: ma che cosa bisogna fare per il digiuno? Ci vorrebbero delle regole; diteci bene qual è la regola: saltare colazione, saltare tutti pasti, saltarne uno? Quale è la regola? Ditemi che cosa devo fare e io lo faccio, altrimenti ho paura di fare poco, oppure di fare troppo.

Questo istinto è profondamente radicato: avere la regola che mi dica che cosa devo fare.

Invece non sarebbe corretto perché è un discorso di penitenza che devi fare tu, secondo la tua condizione, la tua convinzione, il tuo desiderio, la tua disponibilità. In questo modo diventa un atto di penitenza, ma è un atto d'amore e quindi libero, non regolabile, non determinabile in precedenza uguale per tutti, altrimenti puoi attenerti a delle regole senza fare nessuna penitenza, oppure puoi fare penitenza solo perché ti costringono a farla. Oppure ancora puoi far solo finta di fare penitenza perché, non piacendoti la carne, sei ben contento di sostituirla con pesce o altro.

In ogni caso non c'è autentica giustizia. Non è pensabile il discorso del digiuno eucaristico dalla mezzanotte, tre ore prima o un'ora prima; un discorso del genere – contare i minuti – non funziona. Ci vuole l'intelligenza e la disponibilità; è un atto di amore, quindi devi farlo con l'intelligenza, con la volontà, perché vuoi farlo, perché sai di farlo e lo fai per amore. Allora può diventare due, tre ore, una mattinata, una giornata; scegli tu, senza che nessuno lo sappia. Ma non sei a posto quando hai osservato la regola. “Un'ora l'ho osservata, poi posso mangiare tranquillamente”; questa è una mentalità da farisei.

Paolo è cresciuto in questa mentalità, ha capito che è sbagliata; purtroppo anche noi ci siamo cresciuti. Non dovrebbe essere la mentalità cristiana, eppure ci siamo ricaduti e continuiamo a esserci perché le regole fanno più comodo, sono precise, ma de-responsabilizzano. L'esperienza cristiana, invece, è una esperienza di amore con una persona che mi porta a fare molto di più di quello che la legge comanda o prescrive.

### **La giustizia che nasce dalla fede**

Allora, tutte le norme, le indicazioni che ci vengono date, sono degli aiuti, degli strumenti e devono essere utilizzati come tutti gli strumenti. Gli strumenti non sono dei fini, non sono degli obiettivi; la legge è un mezzo, la legge mi aiuta ad amare il Signore di più, ma la legge non viene osservata perché è la legge. Ciò che importa è amare il Signore e la legge mi dice quale strada percorrere. Io però non sono a posto quando ho osservato la legge, sono a posto quando ho amato pienamente il Signore.

Mentre posso verificare se ho osservato la legge – ho detto tutte le preghiere che dovevo dire – non posso verificare se ho pregato bene, se ho pregato intensamente, se

ho pregato con affetto sincero. Questo non riesco a controllarlo e allora? Allora mi abbandono alla misericordia di Dio.

Ecco la giustizia che nasce dalla fede perché la giustizia – nel linguaggio di Paolo – è la buona relazione con Dio, non una relazione di facciata, ma una vera, intima relazione di amore. Non sono giusto perché ho fatto, ho detto tutte le preghiere, ma perché mi fido del Signore, mi affido a lui; la mia giustizia viene dall'abbandono in lui.

**3,<sup>10</sup>**E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, <sup>11</sup>con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

Tutto questo che abbiamo detto è ciò che intende esprimere san Paolo; ha considerato spazzatura tutte quelle regole religiose che lo avevano formato da ragazzo e da giovane, perché adesso vuole conoscere la potenza della risurrezione di Cristo.

## **La potenza della risurrezione**

Conoscere la persona di Gesù significa sperimentare la potenza della sua risurrezione. Questo non significa che Paolo possa sperimentare personalmente la sua futura risurrezione, ma significa che già qui, adesso, lui ha la netta convinzione – la prova concreta – che la risurrezione del Signore ha influito sulla sua persona, allontanandolo dalla concezione farisaica della religione per entrare effettivamente in unione intima con Cristo, in una relazione di amore profondo. Questa è la risurrezione che Paolo sente realizzata dentro di sé; da morto che era è stato riportato in vita.

Risurrezione vuol dire dar vita ai morti, far nascere quel che non c'è, creare dal nulla; la potenza della risurrezione è la capacità creatrice di Dio che dà vita ai morti, che crea dal nulla tutte le cose.

Allora, la potenza della risurrezione in noi è la creazione del cuore nuovo, delle capacità nuove. Io voglio conoscere la potenza di Dio che mi faccia nuovo, che crei in me quel che non c'è, che mi dia la capacità di fare quello che gli piace. Io voglio conoscere Gesù Cristo – conoscere, cioè amare, incontrare – voglio conoscere, cioè sperimentare la potenza che egli ha di cambiarmi, di rendermi vivo, di rendermi simile a lui. Accetto quindi di condividere le sue sofferenze. Sto passando nella condizione del Cristo sofferente, sono conforme alla sua morte; anch'io sto vivendo questa esperienza di morte, come Cristo: l'abbassamento, l'umiliazione, la perdita fino alla perdita della vita. Sto accettando di morire con Cristo, ma lo faccio nella speranza di arrivare alla risurrezione dei morti.

La prospettiva non è la morte, ma la vita; non seguiamo il Cristo morto, ma il Cristo glorioso, il Cristo risorto. Anche se c'è più devozione per il Cristo morto che per il Cristo risorto, noi seguiamo il Vivente, facciamo la comunione mangiando il corpo del Risorto, non il cadavere del defunto; non dimentichiamolo. Facciamo la comunione col corpo del Cristo risorto che è il principio della vita nuova e allora il nostro impegno è quello di diventare come lui, con-formi a Cristo. Non mi interessa nient'altro – dice Paolo – l'unica cosa che mi interessa è diventare conforme a Cristo, avere la stessa forma di Cristo.

A me non pesa e a voi è utile che io vi ridica sempre le stesse cose. Cristo è il modello e noi siamo chiamati ad avere gli stessi sentimenti, la stessa mentalità che è stata in Cristo Gesù.

Adesso ripete questo stesso messaggio parlando di conformità.

Siamo chiamati a conformarci a Cristo, non a seguire delle regole, ma ad amare una persona, a seguire una persona, a imitare uno stile di vita, ad avere gli stessi sentimenti, non a fare delle pratiche di pietà o di devozione; quelli sono strumenti che possono servire, ma l'obiettivo è seguire la persona.

Forse vi crea difficoltà questo discorso, perché sicuramente siete stati abituati a una osservanza religiosa precisa, ma questo è rischioso, perché si corre il rischio di esaurire tutto lì, di fare tutte le pratiche di devozione e di non incontrare il Signore. È rischioso, e allora bisogna dire che tutte queste cose sono da fare, ma non bastano. Bisogna fare molto, ma molto di più e quel “molto di più” non è comandabile, ma è anche quello più facile, perché è l’incontro con la persona, è l’amicizia con il Signore Gesù, perché – diventando amici con lui – diventiamo come lui. Si assomiglia sempre alle persone che si amano; quando si ama qualcuno lo si imita volentieri, si ripetono le cose che dice, se ne assumono anche i gusti. Se lo si fa per amore diventa facilissimo. L’imitazione di Cristo non può essere comandata, se lo fate per forza non vale niente, se lo fate per forza non ha senso, se lo fate per amore è facile e utilissimo per la vostra spiritualità.

## Una corsa verso la meta

All’inizio c’è la conoscenza di Gesù Cristo che produce, di conseguenza, gli effetti. Paolo precisa:

<sup>12</sup>Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch’io sono stato conquistato da Gesù Cristo.

Ci consola questa confessione di Paolo; non ha già raggiunto il premio, non ha già ottenuto il risultato e non è ancora arrivato alla perfezione e... neanche noi. Quando un santo scrive questo ci aiuta, perché anche noi sentiamo la nostra imperfezione; nonostante tutto sentiamo che non abbiamo ancora raggiunto l’obiettivo. Paolo lo riconosce, sa bene la teoria e riconosce che non l’ha ancora vissuta in modo totale. Dice però che, con tutte le sue forze, si impegna a correre per conquistare il premio, per raggiungere l’obiettivo, perché “Io sono stato conquistato da Gesù Cristo”.

Questa è una delle frasi autobiografiche più belle di san Paolo; chiaramente qui egli si riferisce alla chiamata sulla via di Damasco: è la sua conversione. Non spiega niente, non racconta nulla, solo lascia intuire il senso profondo di quel che capitò: “Sono stato conquistato da Cristo”.

Provate a immaginare quando si adopera il verbo *conquistare*; in genere si usa negli argomenti militari, sono degli eserciti che conquistano dei territori, sono dei generali che conquistano una città, sono dei risultati che si conquistano, c’è qualcuno capace, forte, che conquista qualcosa.

Ma si può adoperare questo stesso verbo anche in una dimensione amorosa. Si dice che una persona ha conquistato un’altra persona.

Nel Cantico dei Cantici lo sposo dice alla sposa: “Mi hai conquistato il cuore con una sola perla della tua collana” (4,9); è una immagine di amore.

Quando Paolo dice “Sono stato conquistato da Cristo” intende dire che Cristo mi ha preso il cuore, mi ha affascinato, mi ha colpito, mi ha entusiasmato, mi ha fatto innamorare e a questo punto non sono più mio; se mi ha conquistato sono diventato suo. A quel punto io mi sono messo a correrli dietro. Adoperiamo anche noi questa immagine, proprio nei discorsi amorosi; correre dietro a una ragazza, che cosa significa? Che qualcuno vuole conquistare quella persona.

Paolo adopera proprio questo linguaggio, semplice, degli innamorati; sono stato conquistato da Cristo per cui gli corro dietro.

Correre non è semplicemente camminare, è un andare veloce, perché c’è un desiderio, un affetto, c’è uno stimolo forte. Nella preghiera al Signore, nella festa di San Benedetto, abbiamo chiesto di correre nella via dei suoi comandi con cuore libero e ardente. Anche noi corriamo dietro al Signore, ma questo correre è l’impegno della vita buona nel fare tutte le cose che dobbiamo fare. Ma, allora, dov’è la differenza? Nel fatto

che non facciamo queste cose per ottenere il premio, ma, avendo ottenuto l'incontro con Gesù – di conseguenza – facciamo queste cose.

C'è una bella differenza! Le opere, le preghiere, non ci meritano il paradiso, non è che facendo queste cose noi guadagniamo il paradiso; il Signore ci ha amati per primo, ci ha regalato la sua vita e noi – innamorati di lui – gli corriamo dietro vivendo come a lui piace.

Quello che facciamo è una conseguenza dell'essere salvati; siamo stati salvati, perciò crediamo; non è che preghiamo per essere salvati, siamo già stati salvati, abbiamo già conosciuto il Signore, siamo già stati toccati dalla sua grazia, per cui adesso gli corriamo dietro con il desiderio di diventare simili a lui, sempre di più, sempre meglio.

<sup>13</sup>Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, <sup>14</sup>corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Ripete il concetto, è una abitudine di Paolo ritornare su ciò che ha già detto, ma sono cose fondamentali e preferisce cercare di spiegarsi sempre meglio. Non sono ancora arrivato alla meta, ma io mi impegno per arrivarci. A questo punto specifica due atteggiamenti: dimentico le cose che mi sono dietro e mi protendo alle cose che sono davanti. Per poter correre verso l'obiettivo non si può guardare indietro; "Chi mette mano all'aratro non può svolgersi indietro" (Lc 9,62) altrimenti c'è il rischio che i solchi vengano tutti storti.

Guardarsi indietro significa essere legati al passato, rimpiangere, vivere di nostalgia, magari anche di rimorsi, di rimpianti; sono tutti atteggiamenti che bloccano. Se uno si svolge indietro non va più avanti.

Quando si comincia a invecchiare si comincia a vivere di ricordi ed è facilissimo volgersi indietro e ripensare a quello che è stato; rimpiangere, sentire rimorsi, nostalgie. Non è questa la strada corretta; il discepolo autentico è dimentico del passato, lascia perdere quello che è stato nel bene e nel male, lascia perdere le cose belle che ci sono state, lascia perdere le cose brutte che ci sono state. Non continua a ripensare ai torti che gli hanno fatto, non continua a ripensare alle cose belle che ha vissuto; possono venire in mente sia le une che le altre, ma non devono frenarci, non devono diventare la vita, non devono riempire la nostra esistenza.

Dimentico del passato, il discepolo deve essere proteso verso il futuro e abbiamo un futuro davanti a noi. Forse la paura di quello che può capitare e ci impedisce di protenderci al futuro, ma di fatto la nostra vita è davanti non dietro. Quello che Signore ci chiede sta davanti a noi come una novità.

*«Dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta».* Una persona anziana può dire che la meta la vede davanti, una persona giovane ha l'impressione di avere ancora tante cose da fare prima della meta. No! Vale per tutti, dai bambini ai vegliardi: correre verso la meta è l'obiettivo costante e comune. Ci sono tante cose da fare, ma corriamo verso la meta, non verso le cose da fare. Un anziano non ha più tante cose da fare? La meta però sì, l'ha ancora davanti e verso quella deve correre.

## **Il premio è Gesù Cristo**

La meta, il fine, l'obiettivo, lo scopo della nostra vita è arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, è il premio della chiamata superiore, della chiamata che sta in alto. Siamo chiamati a questo, la nostra vocazione principale è il premio. Dio non ci ha chiamati perché lavorassimo o perché soffrissimo, chi ha chiamati per il premio, ci ha conquistati per darci il premio.

Il premio di cui si parla forse non è la parola più indicata per esprimere il risultato delle nostre attese. Nel nostro comune parlare infatti l'idea del premio è legata a uno sforzo, è inteso come la ricompensa, al nostro impegno, alle nostre cose buone fatte.

Questo implicherebbe un “pagamento” per le nostre “fatiche”. Non è così invece. Nel nostro caso il “premio” è da comprendere come il contraccambio di Dio all’amore che gli abbiamo corrisposto per cui lui riconosce questo nostro amore e ha il piacere di condividere con noi – anche dopo questa vita – la sua esistenza eterna.

Il premio è il Cristo Gesù. Che cosa immaginate come premio? Delle cose? Anche la vita eterna può essere un concetto astratto; il premio è una persona, è l’incontro con Gesù Cristo; il premio è essere sempre con lui, è la vita in pienezza: “Essere sempre con”. Il premio non è un’altra cosa: aspettiamo che il Signore ci dia il premio, aspettiamo il Signore come premio, però – in qualche modo – il premio lo pre-gustiamo già adesso. Se viviamo con il Signore il premio in parte c’è già.

Quando saremo arrivati alla meta, saremo sempre con il Signore e il premio sarà pieno rispetto a quello che adesso è solo parziale. Non sarà però un’altra cosa, per cui, se io amo il Signore, amarlo pienamente sarà il premio; se non mi interessa, non troverò niente.

Il paradiso e l’inferno sono il compimento della vita; realizzerai quello che hai cercato, troverai quello che voi.

Capite allora che le regole sono semplicemente una indicazione, ma la sostanza è il premio: la persona del Signore che ci è venuto incontro e la meta è lassù.

<sup>15</sup>Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti;

Ha detto che non ha ancora raggiunto la perfezione, certo, la perfezione nella sua totalità non l’ha ancora raggiunta, però Paolo è già maturo. Con «Noi che siamo perfetti» intende dire “Noi che siamo maturi”; non “perfetto” nel senso di “senza difetti”, ma persone adulte, coscienti, consapevoli, “compiute” nella loro maturità spirituale, che hanno capito bene, pienamente, qual è il senso della vita. Noi che siamo maturi abbiamo questa mentalità, dobbiamo avere questi sentimenti; questo modo di pensare deve essere il nostro.

se qualcuno, in qualche cosa, pensa diversamente, Dio lo illuminerà anche su questo.

Non è possibile pensare diversamente o, meglio, si può pensare diversamente, ma è sbagliato e allora, se non avete ancora capito queste cose, se avete una idea diversa rispetto a quella che vi ho presentato, chiedete al Signore che vi illumini, che vi faccia capire qual è la strada giusta, perché la strada giusta è questa.

Se pensate diversamente chiedete al Signore che vi illumini, che vi faccia capire che state sbagliando. Qui Paolo è molto esplicito; ha una competenza tale per cui non si sofferma in false umiltà. La strada giusta è questa, ma è talmente fondamentale che ha ragione a porla senza possibilità di alternative.

Allora, con umiltà, ciascuno di noi chieda al Signore di essere illuminato, di avere una rivelazione; in greco adopera la parola «ἀποκάλυψις» (*apokálypsis*) “apocalisse”, si tratta di “togliere il velo” di far capire come stanno le cose.

Abbiamo bisogno di questa rivelazione, è una intuizione profonda che determina la vita; quando io ho capito che l’essenziale è essere con il Signore, quando sono stato conquistato e gli corro dietro c’è tutto. Tutto il resto viene di conseguenza ed è facile, perché è fatto per amore.